

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## (Gv 15,1-8) V Domenica di Pasqua Anno B

### Orazione iniziale

*Signore, Tu sei!*

*E questo ci basta, per vivere, per continuare a sperare ogni giorno,  
per camminare in questo mondo,  
per non scegliere la via sbagliata della chiusura e della solitudine.*

*Sì, Tu sei per sempre e da sempre; sei e rimani, o Gesù!*

*E questo tuo essere è dono continuo anche per noi,  
è frutto sempre maturo, perché ce ne nutriamo e diventiamo forti di Te,  
della tua Presenza.*

*Signore, apri il nostro cuore, apri il nostro essere al tuo essere;  
aprici alla Vita con la potenza misteriosa della tua Parola.*

*Facci ascoltare, facci mangiare e gustare questo cibo dell'anima;  
vedi come ci è indispensabile!*

*Manda, ora, il frutto buono del tuo Spirito,  
perché realizzi in noi ciò che leggiamo e meditiamo di te.*

Nel discorso d'addio dell'Ultima Cena Giovanni ha collocato molti temi tipici della sua teologia e della sua mistica. Nella pericope che costituisce l'odierna lettura evangelica, costruita sul modello stilistico della parabola a tratti allegorici, l'evangelista illumina il rapporto di intimità che intercede tra la Chiesa e il Cristo. Già l'A.T. a più riprese aveva usato questo simbolismo della vigna per illustrare il nesso che intercorreva tra Israele e il suo Dio, un nesso di cure e premure da parte del Signore e di indifferenza e rifiuto da parte di Israele (emblematico al riguardo è lo splendido canto isaiano della vigna di 155, 1-7; cf. Ger 2,21; Ez 17, 1-10; Sal 80). Il tralcio unito al ceppo, l'adesione vitale del credente al Cristo sono essenziali per la fecondità dei frutti: non per nulla il quarto vangelo ripete nella sezione ben cinque volte l'espressione «in me». Il «rimanere» in Cristo è fondamentale al germoglio della fede che è in noi perché possa avere un senso e possa sopravvivere. Se il fedele si stacca da Gesù, è condannato alla perdizione: il v. 6 che contiene questa dichiarazione non ha solo valore escatologico - futuro. Infatti per Gv l'escatologia è già iniziata con l'incarnazione del Cristo; **già ora l'uomo decide il suo destino**. Dietro il simbolo del tralcio secco e arido, perso ai bordi del campo, c'è il mistero del rifiuto che l'uomo può opporre alla vita e all'amore, c'è la vicenda del confronto tra la luce e le tenebre. Ma i tralci rigogliosi e verdeggianti che incoronano il corpo di Cristo che è la Chiesa, conoscono anche il momento della potatura (v. 2). È la purificazione necessaria che Dio compie per avere una Chiesa «senza macchia e senza ruga» (Ef 5,27): la fede non è data una volta per sempre, ma è una realtà viva come l'amore ed esige una continua crescita ed una continua liberazione da scorie e limitazioni. La purificazione può avvenire anche attraverso la dolorosa esperienza della persecuzione e della prova. Significativa è l'annotazione iniziale della **prima lettura** desunta dagli Atti degli apostoli: Paolo è un isolato ed un emarginato nella stessa comunità cristiana «perché tutti avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo» (9, 26). Anzi, l'odio cresce talmente che la comunità di lingua ebraica, vedendo che la parola dell'Apostolo avrebbe demolito la loro chiusura integralistica, «tentò di ucciderlo» (v. 29). Come il chicco di grano non produce frutto se non muore (Gv 12,24), così il tralcio non può avere forza ed energia se non è radicato al Cristo sofferente e crocifisso.

È così che nasce la vera pace. Infatti la mutua immanenza di Gesù nel credente e del credente in Gesù è condizione indispensabile per «portare frutto»: «senza di me non potete far nulla» (v. 15). Anche per la Chiesa intera la sicurezza, la pace e i frutti non nascono da tecniche sempre più raffinate o da meccanismi politico-economici sofisticati, ma dal suo totale ancorarsi alla Parola di Dio e allo Spirito che la conforta e la sostiene. Il luminoso profilo finale della Chiesa palestinese

tracciato da At 9 ne è la testimonianza più viva: «La Chiesa era in pace... ; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo» (v. 31). È questa la gloria più alta che sale a Dio dalla terra: «in questo il Padre è glorificato: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli » (15,8).

La **seconda lettura**, tratta, come spesso avviene nel tempo pasquale, dalla prima lettera di Giovanni, precisa concretamente i frutti che nascono dalla nostra unione mistica col Cristo. Il nesso col simbolismo del vangelo è evidente nella conclusione (3, 24) ove si rievoca il verbo **dimorare: rimanere del tralcio nella vite**. Il frutto fondamentale che specifica la morale pasquale è l'**amore «coi fatti e nella verità»** (v. 18). La formula indica i due criteri di autenticità dell'amore: la sua esistenza («fatti») e la sua teologicità («verità»). La «**verità**» per Gv è la rivelazione del Cristo accolta nella fede: l'adesione alla Verità-Cristo (2 Gv 1-2) ci fa essere come il Cristo che «ha dato la vita per la persona amata» (Gv 15, 13). Bisogna così essere come Dio stesso, perfetti come lui (Mt 5,48), anche se per giungere a questo ideale è necessaria la potatura-purificazione del perdono (v. 20) che nasce dal «cuore» infinitamente misericordioso di Dio (Lc 1,49-50).

La **fede** (nel v. 25 è usato per la prima volta nella lettera il verbo credere) e l'**amore** sono allora i costitutivi essenziali della nostra realtà di cristiani, sono «il comandamento» per eccellenza, il frutto essenziale che il fedele, innestato in Cristo-vite vera, deve produrre: «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri» (v. 23).

### **Prima lettura (At 9,26-31)**

#### **Dagli Atti degli Apostoli**

In quei giorni, Saulo, venuto a Gerusalemme, cercava di unirsi ai discepoli, ma tutti avevano paura di lui, non credendo che fosse un discepolo.

Allora Barnaba lo prese con sé, lo condusse dagli apostoli e raccontò loro come, durante il viaggio, aveva visto il Signore che gli aveva parlato e come in Damasco aveva predicato con coraggio nel nome di Gesù. Così egli poté stare con loro e andava e veniva in Gerusalemme, predicando apertamente nel nome del Signore. Parlava e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo. Quando vennero a saperlo, i fratelli lo condussero a Cesarèa e lo fecero partire per Tarso.

La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero.

### **Salmo responsoriale (Sal 21)**

#### **A te la mia lode, Signore, nella grande assemblea.**

Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.  
I poveri mangeranno e saranno saziati,  
loderanno il Signore quanti lo cercano;  
il vostro cuore viva per sempre!

Ricorderanno e torneranno al Signore  
tutti i confini della terra;  
davanti a te si prostreranno  
tutte le famiglie dei popoli.

A lui solo si prostreranno  
quanti dormono sotto terra,  
davanti a lui si curveranno  
quanti discendono nella polvere.

Ma io vivrò per lui,  
lo servirà la mia discendenza.  
Si parlerà del Signore alla generazione che  
viene;  
annunceranno la sua giustizia;  
al popolo che nascerà diranno:  
«Ecco l'opera del Signore!».

### **Seconda lettura (1Gv 3,18-24)**

#### **Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo**

Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.  
In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da

lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

### **Vangelo (Gv 15,1-8)**

#### **Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto,

lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

### **IO-SONO LA VITE E VOI I TRALCI 15,1-8**

*(Traduzione letterale di Silvano Fausti)*

- |      |   |   |   |
|------|---|---|---|
| 15,1 | Io-Sono la vite, quella vera,<br>e il Padre mio è l'agricoltore.  | 5 | Io-Sono la vite,<br>voi i tralci.   |
| 2    | Ogni tralcio in me<br>che non porta frutto,<br>lo toglie<br>e ogni (tralcio) che porta frutto,<br>lo monda<br>perché porti più frutto.                              |   | Chi dimora in me<br>e io in lui,<br>questi porta molto frutto,<br>perché senza di me<br>non potete far nulla. |
| 3    | Già voi siete mondi<br>per la parola che vi ho parlato.   | 6 | Se qualcuno non dimora in me,<br>è gettato fuori come il tralcio<br>e si secca                                |
| 4    | Dimorate in me<br>e io in voi.<br>Come il tralcio non può<br>portare frutto da se stesso<br>se non dimora nella vite,<br>così neppure voi<br>se non dimorate in me. |   | e li raccolgono e gettano nel fuoco<br>e bruciano.  |
|      |   | 7 | Se dimorate in me<br>e i miei detti dimorano in voi,<br>qualsiasi cosa volete,<br>chiedete e vi avverrà.      |
|      |   | 8 | In questo è glorificato il Padre mio,<br>che portiate molto frutto<br>e diventiate per me discepoli.          |

### **Messaggio nel contesto**

“Io sono la vite, voi i tralci”, dice Gesù ai suoi discepoli presenti e futuri. Con questa metafora, ricca di suggestioni, il Signore glorificato (13,31) parla della sua unione profonda con quelli che aderiscono a lui, lo amano e osservano le sue parole (cf. c. 14). Vite e tralci sono un'unica pianta: hanno la medesima linfa e producono lo stesso frutto. Il contesto dell'ultima cena e l'immagine della vite, che suggerisce il vino, alludono all'eucaristia: se uno mangia la sua carne e beve il suo sangue, ha la vita eterna: il Signore dimora in lui e lui nel Signore (cf. 6,54-58).

I cc. 15-16 sono una variazione sul tema dei cc. 13-14. Giovanni, il cui simbolo è l'aquila, volteggia sullo stesso luogo, con cerchi sempre più elevati. Qui, parlando della comunione che già ora c'è tra Gesù e i suoi, ci porta oltre lo spazio e il tempo, abbracciando ogni spazio e tempo, per dilatarsi infine nell'immensità di Dio (c. 17). Il discorso ha la continuità discontinua propria del planare dell'aquila: in una corrente ascensionale, senza moto percettibile, ci trasporta sempre più in alto, con una visione sempre più ampia che, dal cielo, mette a fuoco ogni lontananza sulla terra.

Non si tratta di un "doppione", ma di una "ripetizione" di quanto ha appena detto. La verità va contemplata non una, ma infinite volte, per poter essere interiorizzata e gustata. Ogni volta il ricordo di ciò che si è capito si ravviva con risonanze nuove, più semplici e profonde, che riempiono il cuore e lo allargano senza fine. Per noi, che viviamo nel tempo, la ripetizione è principio di vita, come il battito del cuore, il ritmo del respiro e ogni altra funzione vitale. Questo vale anche per la vita nello Spirito: la Parola, sempre di nuovo ascoltata, masticata e assimilata, ci fa vivere e crescere giorno dopo giorno. Nel costante ricordo essa si imprime in noi e ci modifica, fino a trasformarci in se stessa. Uno infatti vive di ciò che ri-corda, di ciò che ha nel cuore. Nella ripetizione non c'è il pericolo della noia: nella frequentazione assidua, ciò che è bello è sempre più bello. La ripetizione è il fondamento della "contemplazione", che ci porta progressivamente a diventare riflesso della bellezza di Dio.

La vite è il frutto della terra promessa: dà il vino, che allietta il cuore dell'uomo (Sal 104,15). È simbolo della gioia e dell'amore, quel "di più" necessario alla vita dell'uomo perché sia umana. Richiama il "principio dei segni" che Gesù compì a Cana, rinnovando l'alleanza (cf. 2,1ss).

L'abbondanza del frutto della vite evoca la benedizione dei tempi messianici (cf. Gen 49,10-12). In Osea 10,1-3 la vigna è Israele stesso, che, più è benedetto da Dio, più lo dimentica e si attacca agli idoli. Isaia 5,1-7 è il noto canto della vigna, in cui Dio si lamenta con il suo popolo: alla sua fedeltà e premura, contrappone infedeltà e dimenticanza. Non rispondere al suo amore significa rompere l'alleanza con lui, nostra vita, e distruggere noi stessi, sua vigna (cf. Ger 2,21; Ez 15,1-6; 19,10-14). Ma il Signore resta fedele, e, alla fine, si compiacerà della sua vigna, che avrà fatto la pace con lui (Is 27,2-5).

Anche gli altri vangeli conoscono questa allegoria della fedeltà ostinata di Dio e dell'infedeltà crescente dei capi del popolo, causa della morte del Figlio (cf. Mc 12,1-12p).

Il Salmo 80 rilegge la storia di Israele sotto la metafora di una vigna, piantata da Dio con amore e vigore, che diventa florida fino a riempire le terra, dai monti al mare e al fiume. Ma ora è abbandonata e devastata. Il Salmo è un'invocazione al Signore perché visiti questa sua vigna, faccia splendere il suo volto e la salvi dalla desolazione.

Giovanni qui presenta la risposta a questa preghiera, finalmente esaudita. Ora la vigna è Gesù stesso, vera vite che porta frutto. In lui c'è il passaggio dalla vigna alla vite, dai molti all'unico, che è insieme risposta di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio. Essere uniti a lui mediante la fede, l'amore e l'osservanza della sua parola (cf. 14,15ss), ci fa passare dall'infedeltà alla fedeltà, dalla sterilità alla fecondità, dal lutto alla gioia.

In lui la nuova alleanza tra Dio e uomo è indissolubile: è lui stesso la nuova alleanza, perché è insieme Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Il nuovo popolo è formato dai tralci uniti a lui, unica vite che produce frutti d'amore.

Dopo la metafora di Gesù-vite e della fecondità dei tralci che dimorano in lui (vv. 1-6), si dice che dimorare in lui è compiere il suo comando di amarci con il suo stesso amore (vv. 7-17). È un'istruzione chiara al popolo della nuova alleanza, perché capisca la novità di vita alla quale è chiamato e non cada nella presunzione e nell'infedeltà di prima (cf. Rm 11,17-24; 1Cor 10,11ss). Queste parole servono a rassicurare i discepoli. Ma anche ad ammonirli, perché restino uniti a lui mediante l'osservanza del comando dell'amore, radice e frutto di ogni fecondità.

La parola "dimorare", cara a Giovanni, richiama relazioni, affetti, amore. L'uomo dimora dove ha il suo cuore: abita dove ama, è di casa in colui che ama. In Gesù, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, anche noi siamo figli, rivolti verso il seno del Padre. L'unione con Dio non è un vago

affetto, una speculazione esoterica o un'illuminazione intellettuale: è vita concreta, spesa nell'amore per i fratelli. L'amore si prova con i fatti, più che con i sentimenti e le parole.

Questa unione "porta frutto" (esce sette volte), il frutto dell'"amore" (cinque volte "amare" e quattro "amore"), che ci rende suoi "amici" (tre volte), partecipi della sua "gioia" (due volte). Il punto d'arrivo è la gioia, segno proprio della manifestazione di Dio e compimento dei desideri dell'uomo.

Queste parole di Gesù ci fanno vedere e contemplare il nostro rapporto con lui e con il Padre. Sono da ricordare continuamente, per vivere sempre più di lui come lui del Padre.

## **Lettura del testo**

**v. 1: Io-Sono la vite, quella vera.** "Io-Sono" è una forma di rivelazione, che richiama il nome del Dio salvatore, dato a Mosè (Es 3,14). Gesù lo applica a sé (8,28.58; 13,19; cf. 6,20; 18,5.8). Qui, come altrove, è seguito da un predicato, che specifica il suo rapporto con noi. Ha già detto: Io-Sono il pane (6,35), la luce del mondo (8,12), la porta (10,7.9), il pastore (10,11), la risurrezione e la vita (11,25), la via, la verità e la vita (14,6). Ora dice: "Io-Sono la vite, quella vera", come aveva detto di essere il pane, quello vero (6,32).

Lui è la "vera" vite, a differenza delle altre che non danno frutto, come è il "vero" pane, diverso da altri cibi che non saziano, la "vera" luce (1,9), diversa da altri bagliori che non illuminano.

La vigna è simbolo del popolo dell'alleanza. Qui si sostituisce alla vigna la "vite"; si passa dal collettivo al singolo che rappresenta tutti. Questo passaggio dal molteplice all'Uno è fondamentale: in lui, il Figlio, tutti diventiamo figli, vero popolo di Dio, che porta il frutto dell'alleanza. L'alleanza vera è quella tra il Padre e il Figlio, che abbraccia la creazione intera.

Nella carne del Figlio di Dio si compie la comunione tra Creatore e creatura. Finisce la storia di infedeltà dell'uomo, che rende infruttuosa la sua esistenza (cf. Is 5,1-7; 27,2-5; Ger 2,21; Ez 19,10-14; Sal 80); in lui finalmente la terra dà il suo frutto (Sal 67,7): Israele fiorisce e germoglia, riempiendo il mondo di frutti (Is 27,6).

**il Padre mio è l'agricoltore.** Colui che ha cura della vite è il Padre stesso, nel suo amore per il Figlio. È quell'amore che Dio ha manifestato per Israele, sua vigna: "Hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici e ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i più alti cedri. Ha esteso i suoi tralci fino al mare e arrivavano al fiume i suoi germogli" (Sal 80,9-12). Ma questa prosperità è cessata per l'infedeltà del popolo. Nel canto della vigna si dice che Dio "possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti, vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino" (Is 5,1-2a). Ma essa non ha prodotto che uva selvatica (Is 5,2b.4b). Grande è il disappunto di Dio: "Che cosa devo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?" (Is 5,4a). "Io ti avevo piantato come vigna scelta, tutta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?" (Ger 2,21). "Tua madre era come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa per l'abbondanza dell'acqua; ebbe rami robusti, buoni per scettri regali; il suo fusto si elevò in mezzo agli arbusti, mirabile per la sua altezza e per l'abbondanza dei suoi rami. Ma essa fu sradicata con furore e gettata a terra, il vento d'oriente la disseccò, ecc.". Questo è il lamento di Dio per il suo popolo (Ez 19,10-14), che ha abbandonato lui, sorgente d'acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate che non tengono acqua (Ger 2,13).

Dio è addolorato per il suo popolo – come per ogni uomo e per la creazione intera –, che ama con lo stesso amore con cui il Padre ama il Figlio (17,23), come il Figlio stesso ci dimostra (v. 9). È inconcepibile per l'uomo la passione che Dio ha per lui e per l'universo: tutto è creato nel Figlio e in vista di lui, perché tutto, attraverso la nostra risposta d'amore, ritorni al suo principio. Se non rispondiamo all'amore di Dio, è un fallimento sia per noi che per lui: noi falliamo come figli e lui come Padre. In Gesù, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, finalmente l'alleanza eterna di Dio trova risposta nell'uomo.

Il Padre è paragonato all'agricoltore o, meglio, al viticoltore, laborioso ed esperto, amoroso e paziente, che coltiva la sua vigna. Piantare la vigna è un atto di amore e speranza nella vita.

**v. 2: ogni tralcio in me.** L'unione tra il Figlio e ogni uomo è come quella tra la vite e il tralcio: hanno la stessa vita e producono lo stesso frutto. In lui, vera vite, ritorniamo a Dio e alla sua alleanza. L'essere o dimorare "in" lui è la condizione per vivere ed essere fecondi.

**che non porta frutto.** Gesù ha parlato di messe abbondante (4,36) e di grano che porta molto frutto (12,24). Non portare frutto è essere fuori dal comando e dalla benedizione fondamentale del Creatore, che vuole le creature partecipi della sua fecondità (Gen 1,22.28). Una vite che non produce vite è morta: una luce che non illumina è spenta.

Mentre i diversi termini dell'allegoria sono trasparenti, il frutto di cui si parla sarà chiaro solo alla fine (v. 16b).

Qui sorge una domanda: come possiamo essere in lui e non portare frutto? Purtroppo possiamo essere discepoli di Gesù solo a parole, senza vivere la sua parola (cf. Mt 7,21-23p). È un severo ammonimento perché non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (1Gv 3,18).

**lo toglie.** Gesù, essendo Figlio, non esclude nessun fratello: tutti siamo in lui, perché ci ama. Se però non viviamo di lui e non amiamo i fratelli, siamo morti; siamo non-figli, che si autoescludono dal Figlio e dal Padre: siamo recisi da lui (cf. Mt 7,19; 25, 41-46; Rm 11,17-21; 1Cor 10,11s). Questo è il dramma dell'uomo, ma anche di Dio, che troverà la sua soluzione sulla croce. "Dio infatti ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito" (3,16).

Nell'alleanza, sia antica che nuova, Dio è sempre fedele. Ciò che manca è la nostra risposta, lasciata alla nostra libertà. Gesù, il Figlio, è il primo che risponde amando il Padre e i fratelli. Chi fa come lui, porta frutto.

**ogni (tralcio) che porta (frutto), lo monda perché porti più frutto.** Il Padre è un agricoltore che sa fare il suo mestiere. Si prende cura della sua vite togliendo i rami inferti e sfrondando gli altri, perché siano più fruttiferi. Si tratta di una mortificazione che è per la vivificazione. Non c'è solo il male evidente; c'è anche un male nascosto, frammisto al bene. Possiamo infatti condurre una vita spirituale tutta intenta ai nostri gusti, senza amare né Dio né l'uomo. Allora "succhiamo" egoisticamente l'amore; siamo come i succhioni della vite, che non producono frutto. Dio in noi toglie ciò che è male e purifica dall'egoismo ciò che è bene.

**v. 3: già voi siete mondi per la parola che vi ho parlato.** C'è una "purezza" iniziale del discepolo (cf. 13,10s). È quella potatura operata dalla parola, "più tagliente di una spada a doppio taglio", che penetra fin nelle profondità dei pensieri e del cuore. La parola mette a nudo la nostra verità (cf. Eb 4,12s): è un costante esorcismo che ci libera da ogni menzogna. Per questo il battesimo "non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo" (1Pt 3,21). Il battesimo cristiano non è solo nell'acqua, ma anche nello Spirito. La parola del Signore è Spirito e vita (6,63): ci comunica lo Spirito, la vita del Figlio. Il battesimo in Cristo è innanzi tutto un'immersione nella sua parola, che ce lo fa conoscere e amare. Essa ci porta a sfrondare i nostri egoismi, a rompere con il mondo e ad assilarci a lui.

**v. 4: dimorate in me.** È un imperativo: il Signore ci supplica di essere tralci uniti alla vite, di dimorare in lui. Si dimora in lui dimorando nel suo amore per noi (v. 9), sorgente del nostro amore reciproco (vv.12.17). Amare Gesù e fare la sua volontà è un atto di libertà nostra, che nessuno, neppure Dio, può fare al nostro posto. Questo ci fa dimorare in lui e portare il suo stesso frutto.

**e io in voi.** Noi siamo sempre in lui, perché ci ama. Ma possiamo non accettare di essere in lui e rifiutare che lui sia in noi. L'immanenza reciproca dell'amore – qui è tra Gesù e noi, altrove è tra il Padre, Gesù e noi – è tale appunto perché reciproca. Lui ci ama comunque; tutto dipende dalla nostra risposta. L'espressione richiama il discorso eucaristico di Cafarnao: "Chi mastica la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui" (6,56). Il suo amore per noi è la fonte del nostro dimorare in lui: possiamo amarlo perché lui per primo ci ha amati.

**come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non dimora nella vite, così neppure voi se non dimorate in me.** Nei vv. 4-8 si parla otto volte di "dimorare in" Gesù. Si afferma ripetutamente, in negativo e in positivo, la necessità dell'unione con lui: separati da lui non si porta frutto, uniti a lui si produce molto frutto. L'unione con lui, non solo affettiva ma anche effettiva, è la possibilità

stessa di una vita feconda. Corrisponde all'entusiastico "essere in Cristo" di Paolo, ritornello di tutte le sue lettere. È talmente importante dimorare in lui che, se non c'è, siamo rami secchi, già morti.

**v. 5: *chi dimora in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.***

La nostra azione scaturisce da ciò che siamo: solo uniti al Figlio siamo figli e possiamo portare frutti di amore fraterno. Soprattutto nell'azione apostolica, la nostra unione con il Signore è determinante (cf. Mc 3,14). Un grande maestro spirituale (*Lallemant*) dice che, se non si è "contemplativi", è bene dedicarsi all'apostolato solo per breve tempo e a modo di esperimento; diversamente si reca danno a sé e agli altri. L'azione vera scaturisce dalla contemplazione: nasce da un cuore che conosce e ama. Se non si conosce, si sbaglia nel fare; se non si ama, non si ha la forza per fare.

Qui Giovanni sta parlando della nostra "vita nello Spirito", indispensabile per glorificare e testimoniare al mondo l'amore del Padre e del Figlio. L'unione con Gesù non è solo abbandono estatico, ma vita concreta, che porta i suoi stessi frutti. Mistica d'amore e mistica di servizio sono inseparabili. L'efficacia del servizio nasce dalla forza stessa dell'unione con Gesù.

**v. 6: *se qualcuno non dimora in me, è gettato fuori come il tralcio e si secca e li raccolgono e gettano nel fuoco*** (cf. Mt 7,19). Non dimorare in lui, vita di ciò che esiste, equivale a essere già morti. Pensa forse Giovanni al peccato per la morte, all'apostasia (cf. 1Gv 5,16)? Qui l'avvertimento, più generale, è rivolto ai discepoli, perché dimorino in lui, nel suo amore, come si dice nel seguito, perché lui dimori in noi. Diversamente ogni loro attività è paglia, che sarà bruciata (cf. 1Cor 3,12-15).

**v. 7: *se dimorate in me e i miei detti dimorano in voi.*** Ora Gesù specifica: dimorare in lui significa che le sue parole dimorano in noi. La sua parola, che ci monda (v. 3), ora diventa i suoi "detti", al plurale. Non è sufficiente accettare Gesù come persona; bisogna accettare anche il suo messaggio, con tutte le sue parole. Accogliere una persona vuol dire anche accettare il suo mondo, la sua storia. Dimorare in lui, accettarlo e amarlo, significa avere il suo stesso modo di pensare e, quindi, di agire.

Non si tratta di moralismo. Un amore che non ispira e non trasforma la vita concreta, è falso: si ama con i fatti e con la verità (1Gv 3,18). L'amore diventa necessariamente impegno morale, modo di valutare e di vivere.

***qualsiasi cosa volete, chiedete e vi avverrà*** (cf. 14,13s!). Se dimoriamo in lui e le sue parole dimorano in noi, siamo in sintonia con lui e vogliamo ciò che lui vuole. Per questo avviene ciò che vogliamo. È però importante che chiediamo ciò che vogliamo: un dono può essere fatto solo a chi lo desidera. Non può però essere preteso: va desiderato per aprire il cuore ad accoglierlo. Il Padre ci vuol donare ciò che ha dato al Figlio: tutto (cf. 3,35; 13,3)! Attende solo che noi, chiedendolo, gli diamo il via libera.

La preghiera è una richiesta a chi può e vuole esaudirci: esprime il nostro sì al dono. Senza il nostro libero assenso, Dio non può compiere in noi la sua azione più profonda: donarci il suo amore. Perché l'amore è necessariamente libero.

**v. 8: *in questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto.*** La gloria di Dio è la sua manifestazione al mondo, che salva il mondo stesso. Il Padre è stato glorificato nel Figlio, perché questi ha amato i fratelli con il suo stesso amore incondizionato (cf. v. 9; 13,31). Allo stesso modo è glorificato in noi se le parole del Figlio dimorano in noi in modo fruttuoso, producendo ciò che dicono.

***e diventiate per me discepoli.*** La gloria del Padre è che diventiamo discepoli del Figlio, imparando ad essere figli. Già lo siamo. Eppure siamo chiamati a "diventare" tali: non si è mai finito di "diventare" discepoli. Il "per me" indica quanto il Figlio desideri che siamo suoi discepoli.

Nel vangelo secondo Giovanni ci sono parole di Gesù alle quali purtroppo siamo abituati e che dunque ascoltiamo o leggiamo in modo superficiale. In verità confesso che queste parole mi sembrano folli, mi sembrano pretese assurde, che un uomo equilibrato non può avanzare. Solo quando le leggo o le ascolto quali parole del Risorto vivente, del *Kýrios*, del Signore in mezzo alla sua chiesa (cf. Gv 20,19.26), mi sento di accoglierle come parole di verità e di vita. Ma allora mi danno quasi le vertigini e mi fanno sentire inadeguato di fronte alla rivelazione del mistero... I brani giovannei che ascoltiamo nel tempo pasquale e che innanzitutto testimoniano – come si vedeva domenica scorsa – le affermazioni di Gesù “Io sono...”, possono urtarci, possono sembrare incomprensibili... eppure sono parole del Signore!

La pagina odierna è tratta dai cosiddetti “discorsi di addio” (cf. Gv 13,31-16,33), parole che il Risorto glorioso e vivente rivolge alla sua chiesa. Gesù afferma: “Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore, il vignaiolo”. Per un ebreo credente la vite è una pianta familiare, che insieme al grano e all’olivo contrassegna la terra di Israele; è la pianta da cui si trae “il vino, che rallegra il cuore umano” (Sal 104,15); è la pianta coltivata da sempre nella terra di Palestina, simbolo di una vita sedentaria e di una cultura attestata, simbolo della vita abbondante e gioiosa. Proprio la vite era stata assunta dai profeti come immagine del popolo di Israele, della comunità del Signore: vite scelta, strappata all’Egitto e trapiantata nella terra promessa da Dio stesso (cf. Sal 80,9-12), coltivata con cura e amore dal Signore, che da essa attende frutti (cf. Is 5,4). Gesù, rivelando di essere lui la vite vera (*alethiné*) – come Geremia proclama di Israele: “Ti ho piantato quale vite vera (*alethiné*)” (Ger 2,21 LXX) – si definisce l’Israele autentico, piantato da Dio, dunque pretende di rappresentare in sé tutto il suo popolo, proprietà del Signore. Egli è la vite vera e Dio – chiamato da Gesù con audacia “Padre” – è il vignaiolo, colui che la coltiva.

Nella loro predicazione i profeti si erano più volte serviti di questa immagine per parlare dei credenti: Dio è il vignaiolo che ama la sua vigna ma da essa è frustrato (cf. Is 5,1-7; Ger 2,21; 5,10; 6,9; 8,13); Dio è il vignaiolo che piange la sua vigna, un tempo rigogliosa ma ora bruciata e desolata (cf. Os 10,1; Ez 15,1-8); Dio è il vignaiolo invocato in soccorso della sua vigna devastata e recisa (cf. Sal 80,13-17). Sì, Gesù, il Messia di Israele, è la vigna che ricapitola in sé tutta la storia del popolo di Dio, assumendo i suoi fallimenti, le sue cadute e le sue sofferenze. Egli è nel contempo il testimone dell’amore fedele di Dio che, nella sua misericordia inesauribile, rinnova l’alleanza con il suo popolo.

Gesù è anche la vigna che è la sua comunità, la chiesa, e – come dice Paolo servendosi della metafora del corpo che, seppur formato dal capo e dalle membra, è uno solo (cf. Rm 12,4-8; 1Cor 12,12-27) – egli è la pianta e i credenti in lui sono i tralci: ma la pianta della vite è sempre una e una sola linfa la fa vivere! Il Padre vignaiolo, avendo cura di questa vite e desiderando che faccia frutti abbondanti, interviene non solo lavorando la terra e coltivando la ma anche con la potatura, operazione che il contadino fa d’inverno, quando la vite non ha foglie e sembra morta. Conosciamo bene la potatura necessaria affinché la vite possa non disperdere la linfa e così produrre non fogliame, non tralci frondosi ma senza frutto: una vite deve dare grappoli formati e grandi, nutriti fino alla maturazione. Quando il contadino pota, allora la vite “piange” dove è tagliata, fino a quando la ferita guarisce e si cicatrizza. La potatura tanto necessaria è pur sempre un’operazione dolorosa per la vite, e molti tralci sono tagliati e gettati fuori della vigna, si seccano e sono destinati al fuoco...

Gesù non ha paura di dire che anche suo Padre, Dio, deve compiere tale potatura, che la vita che egli è deve essere mondata e che dunque deve sentire nel suo stesso corpo le ferite per i tralci tagliati e staccati da lui. È la stessa parola di Dio che

compie questa potatura, perché essa è anche giudizio che separa; del resto, non era stata proprio la parola di Dio a mondare la comunità di Gesù, con l'uscita dal cenacolo di Giuda il traditore, la sera precedente la passione (cf. Gv 13,30)? Per i discepoli di Gesù c'è la necessità di rimanere tralci della vite che egli è, di rimanere (verbo *méno*) in Gesù (facendo rimanere in loro le sue parole) come lui rimane in loro.

Rimanere non è solo restare, dimorare, ma significa essere comunicanti in e con Gesù a tal punto da poter vivere, per la stessa linfa, di una stessa vita. Rimanere non è semplicemente permanere ciò che si è, in una passività paralizzante, ma è una dinamica attraverso la quale il legame con Gesù nell'adesione a lui (la fede) e nell'amore per lui (la carità) cresce e si sviluppa come comunione perseverante e fedele. Nel rimanere in Gesù c'è la sequela come dimensione interiorizzata, come condivisione di vita con lui, il vivere insieme! Proprio questo rimanere in Gesù è condizione necessaria e assoluta per essere in comunione con il Padre, con Dio. Come Gesù aveva dichiarato: "Il Figlio non può fare nulla da se stesso, se non ciò che vede fare dal Padre" (Gv 5,19; cf. anche 5,30), così anche il suo discepolo non può fare nulla senza di lui: "Senza di me non potete fare nulla". Ma come tralcio che riceve da lui la vita, può produrre molto frutto. Ognuno di noi discepoli di Gesù è un tralcio che, se non porta frutto, viene separato dalla vite e può solo seccare ed essere gettato nel fuoco; ma se resta un tralcio della vite, se si nutre della sua linfa vitale, allora dà frutto e, per la potatura ricevuta dal Padre, darà frutto buono e abbondante!

In questa parola di Gesù ci viene inoltre ricordato che non spetta a nessuno potare, e dunque separare, staccare i tralci, se non a Dio, perché solo lui lo può fare, non la chiesa, vigna del Signore, non i tralci. E

non va dimenticato che, se anche la vigna a volte può diventare rigogliosa e lussureggiante, resta però sempre esposta al rischio di fare fogliame e di non dare frutto. Per questo è assolutamente necessario che nella vita dei credenti sia presente la parola di Dio con tutta la sua potenza e la sua signoria: la Parola che monda, purifica (verbo *kathairo*) chiesa e comunità; la Parola che, come spada a doppio taglio (cf. Eb 4,12), taglia il tralcio sterile, pota il tralcio rigoglioso e prepara una vendemmia abbondante e buona; la Parola che è la linfa della vite.

Assistiamo sovente a potature nella comunità del Signore, conosciamo queste ore dolorose nelle quali possiamo dire che avviene una separazione e alcuni tralci non permangono più attaccati alla vite ma, staccati da essa, finiscono per seccare e non far più parte della vigna feconda e viva. Quando ciò avviene? Quando dei credenti in Cristo, innestati nella vite tramite il battesimo, non credono più all'amore (cf. 1Gv 4,16) e scelgono di vivere non nell'amore ma nell'inimicizia, nella *philautia*, nell'idolatria di se stessi. Questo succede quando ci si separa dalla comunità dei credenti, non riconoscendo più chi appartiene al corpo di Cristo; succede quando non si coglie più il dono dell'ospitalità eucaristica di Gesù che ci offre il suo corpo e il suo sangue affinché la sua vita sia in noi. Gesù, del resto, lo aveva detto: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (Gv 6,56).

Al termine della lettura di questa auto-proclamazione di Gesù – "Io sono la vite vera" – non resta che confermare la nostra fede in lui, vivendo insieme a lui un'unica vita e accettando per grazia, senza volontarismo, di dare in lui frutti abbondanti. La linfa della vite che siamo con Cristo è lo Spirito santo e il corpo e il sangue di Cristo nell'eucaristia ci donano questa linfa per la vita eterna.

Il brano evangelico della V domenica di Pasqua è tratto dall'ultimo discorso di Gesù nel quarto Vangelo, il discorso che precede il suo andarsene e sigilla la sua separazione fisica dai discepoli. Questo vuoto crea nei discepoli turbamento (Gv 14,1), tristezza e dolore (Gv 16,22), ma Gesù insegna loro a vivere tale vuoto facendone il luogo della fede e dell'interiorità. Il vuoto è condizione di una presenza e promessa di una relazione. L'assenza è un elemento positivo nell'esperienza biblica di Dio perché è lo spazio per la libertà di Dio che consente anche all'uomo di sviluppare la propria libertà. Coltivare questo vuoto è la via per evitare l'idolatria, per fuggire la tentazione di ridurre Dio alle immagini che ce ne facciamo. Che altro è l'idolo se non il troppo pieno di cui ci saturiamo per rimuovere l'angoscia dell'incertezza e del vuoto? Gli idoli sono presenti e invadenti, ma in verità sono presenza irreali.

Ebbene, il vangelo odierno pone l'accento sulla dimensione di interiorità essenziale alla vita di fede: "rimanere in Cristo" è espressione che parla di un'attività che si svolge nell'intimo del credente. Ovvero, la fede deve diventare vita nel profondo della persona, altrimenti sarà la stessa vita di relazione e di comunione che ne scapiterà. La vita di relazione contrassegnata dal "con" gli altri e dal "per" gli altri è resa possibile dal radicamento della vita di Cristo nel profondo della persona. Questo radicamento è espresso nel testo giovanneo con l'immagine del legame fra tralcio e vite e con il verbo "rimanere". Il passo evangelico inizia infatti con l'autorivelazione posta in bocca a Gesù: "Io sono la vera vite". Questa solenne dichiarazione situa Gesù in relazione sia con il Padre (l'agricoltore) sia con i discepoli (i tralci). Come è essenziale al tralcio rimanere nella vite per fruttificare, così è essenziale al discepolo *rimanere in Cristo* per dare frutto. Ma che significa rimanere in Cristo? "Rimanere" non è il passivo adeguarsi a uno *status* in cui ci si trova, ma indica un evento dinamico in quanto designa la maturità del rapporto di fede e di amore del credente con il suo Signore. La *sequela*, cioè la quotidiana fatica di porre i propri passi sulle orme di Cristo, deve interiorizzarsi e divenire un *rimanere* nell'amore di Cristo: colui che rimane è colui che conosce di essere amato. L'amore non è esperienza di un momento ma diviene storia quando in esso si rimane. Solo così l'esperienza dell'amore ci scava nel profondo, agisce e opera cambiamenti in noi. Questo *rimanere nell'amore* diviene fondamento del *perseverare nella fede*. Di più: il *rimanere in Cristo* è basilare per il *rimanere con* i fratelli nella comunità ecclesiale. L'esperienza di fede come rimanere è esperienza di interiorità e profondità spirituale e di perseveranza e comunione. Ma la comunione ecclesiale ha un imprescindibile fondamento nella comunione personale e interiore con il Signore. Senza quest'ultima, la vita ecclesiale si riduce a ipocrisia. Senza uno spazio di vita interiore e di comunione personale con il Signore l'"io" non riuscirà a dire "noi" in modo libero, convinto e pieno d'amore, e rischierà di piegare il "noi" all'"io", di vivere le relazioni con gli altri all'interno di un rapporto di forza.

Questa relazione di fede matura con Cristo è indispensabile per il credente. Dice infatti Gesù: "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) e "il Figlio non può far nulla da se stesso se non ciò che vede fare dal Padre" (Gv 5,19). Gesù è interamente definito dalla sua relazione con il Padre: Gesù rivela il Padre perché è spossessato di sé, perché non fa nulla da se stesso. La condizione grazie a cui il Figlio rivela il Padre ponendo in comunione gli uomini con Dio è lo spossesso totale di sé, il non parlare e agire da sé. Per Giovanni è il Diavolo che agisce e "parla de se stesso" (Gv 8,44), che fa della

assolutizzazione del proprio “io” il principio direttivo della propria esistenza. Questo è il modo di esistenza di chi, per paura di perdere se stesso, si chiude in sé facendo il movimento contrario a quello della fede, che è abbandono di sé e uscita da sé per affidarsi al Signore. Cristo, invece, nel suo spossesso di sé, diviene il perfetto rivelatore del Padre: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,30). Ora, ciò che i discepoli, e dunque i credenti, condividono e hanno in comune con Gesù è questo “nulla”, questo *nulla di proprio* che indica al tempo stesso la loro debolezza e la loro forza. E in cui si trova la loro libertà. Per portare frutto il tralcio deve essere potato, e il credente, per portare frutto abbondante deve conoscere una spogliazione, una purificazione, una morte a se stesso, ma per amore, in nome dell’amore. Infatti, solo una fede che si configuri come relazione di amore diviene vivibile con perseveranza.

Il “portare molto frutto” è poi spiegato da Gesù con la frase “diventare miei discepoli” (Gv 15,8). A noi che troppo spesso pensiamo di essere già discepoli, di essere già cristiani, il vangelo ricorda che la vita cristiana è un cammino in cui, strada facendo, si impara a *divenire discepoli*, a divenire cristiani. Ignazio di Antiochia, al termine di una lunga vita di santità, mentre era condotto al martirio disse: “Ora incomincio a essere discepolo” (*Ai Romani* V,3). Si tratta di un itinerario in cui la fecondità è possibile grazie a una morte, a una potatura che consente l’innesto vivificante in Cristo (cf. Gv 15,2–3). Il vangelo sottolinea che il portare più frutto è legato a un meno, a una essenzializzazione, non è un accrescimento. L’azione del Padre sui tralci è di tagliare, di purificare togliendo. Più si è semplici, più si è nell’essenziale e più si porta frutto. Queste parole valgono non solo in riferimento al singolo credente, ma anche alla chiesa, essa pure bisognosa di potatura. In *Lumen gentium* 8 si dice: “Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza”. Anche qui si parla di frutti, così come subito dopo si parla di potatura, di purificazione: “La Chiesa, santa e sempre bisognosa di purificazione (*ecclesia semper purificanda*), mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento” (LG 8). Il rinnovamento passa attraverso una potatura. La riforma della Chiesa passa attraverso un togliere. La frase di LG 8 “*ecclesia sancta simul et semper purificanda*” è eco dell’espressione di matrice protestante “*ecclesia reformata semper reformanda*”. Riforma non è *aggiunta*, costruzione di nuove strutture, ma è piuttosto un togliere, un essenzializzare, un ricondurre all’irrinunciabile evangelico. Riforma è atto di *ablatio* analogo a quello che compie lo scultore che deve liberare e far emergere la statua dal masso informe che ha davanti: il suo lavoro è togliere perché si manifesti la *nobilis forma* già presente nel masso. Ma come il credente e la chiesa nel suo insieme possono lasciar spazio al lavoro di potatura che il Padre compie? Ricordando che soggetto della riforma della chiesa è il Signore stesso nella potenza della sua Parola e del suo Spirito: “Proprio il Signore che ti ha formato, sarà anche il tuo riformatore” (Agostino). Si tratta di porsi sempre e di nuovo nella postura di ascolto e ricettività della Parola che purifica e fa emergere la presenza di Cristo nel corpo ecclesiale: “Voi siete già purificati dalla parola che vi ho annunciato” (Gv 15,3). Ma al dono della parola che purifica deve seguire la responsabilità della chiesa che lascia operare su di sé tale parola. La riforma è opera del Signore e responsabilità della chiesa; è evento spirituale che porta al discernimento tra fine e mezzi, tra verità e consuetudini, perché le tradizioni non arrivino a offuscare la verità e a sostituirsi ad essa. Scrive Agostino: “Nel Vangelo il Signore dice: Io sono la verità, non dice: Io sono la consuetudine”. E Tertulliano: “Una consuetudine nata da ignoranza e dabbenaggine, con l’andare del tempo si radica sempre più e si trasforma in prassi abituale e così ad essa ci si

appella in opposizione alla verità". E così forme divenute contenuto, consuetudini assolutizzate rischiano di sostituirsi alla verità che è Cristo. La riforma pone la chiesa in atteggiamento responsoriale e dialogico con la parola del Signore ma anche con la storia, per arrivare a dire e a vivere il vangelo nell'oggi storico. La riforma pone la chiesa in atteggiamento di ascolto di ciò che i tempi dicono e richiedono. E se la riforma dev'essere continua (*Unitatis Redintegratio* 6 parla di "continua riforma, "*continua reformatio*"), allora essa non può essere episodica, ma farsi azione quotidiana, ricerca di conformità al vangelo nella perseveranza quotidiana e nell'umiltà, ovvero nella coscienza del nulla di proprio in cui consiste la comunione tra chiesa e Gesù: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5). Anche la chiesa da sé non può far nulla. Essa è chiamata a rimanere in Cristo per vivere quell'*impossibile praticabile* che è la riforma. *Impossibile*, perché la piena conformazione al vangelo resta sempre a venire; *praticabile*, perché la tensione verso la maturità ecclesiale è possibile, anzi doverosa. Si tratta, per il singolo credente e per la chiesa tutta, di rimanere in Cristo: così si porta molto frutto, si diventa discepoli, si diventa chiesa di Dio. In un processo di diminuzione che ha la sua misura nell'amore di Cristo rivelatosi pienamente sulla croce.

### **Orazione Finale**

Signore, ho ancora tutta la luce della tua Parola dentro di me;  
tutta la forza risanatrice della tua voce  
mi risuona ancora nel profondo dell'essere!  
Grazie, o mia Vite, o mia linfa; grazie, o mia dimora,  
nella quale posso e desidero rimanere;  
grazie, o mia forza nell'agire, nel compiere ogni cosa;  
grazie, mio maestro!  
Tu mi hai chiamato ad essere tralcio fecondo,  
ad essere io stesso frutto del tuo amore per gli uomini,  
ad essere vino che rallegra il cuore;  
Signore, aiutami a realizzare questa tua Parola benedetta e vera.  
Solo così, infatti, io vivrò veramente  
e sarò, come Tu sei e rimani.  
Non permettere, o Signore,  
che io mi sbagli così tanto da voler rimanere in te,  
come tralcio nella sua vite, senza gli altri tralci,  
i miei fratelli e le mie sorelle;  
sarebbe il frutto più acerbo, più sgradevole di tutti.  
Signore, io non so pregare: insegnami Tu  
e fa che la mia preghiera più bella sia la mia vita,  
trasformata in un grappolo d'uva,  
per la fame e la sete, per la gioia e la compagnia  
di chi verrà presso la vite, che sei Tu.  
Grazie, perché Tu sei il vino dell'Amore!